

Mondo cane, oggi

Di Guido Vitiello



Pasoliniano e polinesiano, è tornato Massimo Recalcati con la rubrica “I tabù del mondo”, ogni domenica su Repubblica. Pasoliniano, perché dice che viviamo una mutazione antropologica, la stessa descritta da PPP, e che se prima eravamo uomini dostoevskiani, presi nella morsa tra delitto e castigo, tra il Desiderio e la Legge, ora siamo nel tempo della disinibizione e del godimento senza limiti. Anche polinesiano però, perché non c’è Desiderio senza Legge, e per darci una regolata dovremmo riscoprire i tabù: uno a settimana per un anno. Cinquantadue sono le tappe previste dal grand tour. Il titolo, “I tabù del mondo”, fa pensare ai *mondo movies*, gli pseudodocumentari esotici e cruenti degli anni Sessanta – *La donna nel mondo, I piaceri nel mondo, Il pelo nel mondo* – ma guardando l’intervista di presentazione della rubrica la mia memoria cinematografica ha preso altre vie. Chi si ricorda di *Mazzabubù... quante corna stanno quaggiù?*, il film del 1971 di Mariano Laurenti ispirato all’elenco dei cornuti di Fourier? Franco e Ciccio sono due monarchici terrorizzati dalla legge sul divorzio, finché un intellettuale che ha la stessa montatura di occhiali di Recalcati li convince che l’unica via per salvare il matrimonio è liberarsi dai tabù, capovolgendo l’idea tradizionale di famiglia. I due lo stanno ad ascoltare un po’ frastornati, si chiudono in una stanza a leggere Wilhelm Reich ed *Emmanuelle* (con il sospetto angoscioso che sia opera di un Savoia) e ne escono convinti di avere contratto il tabù, come fosse un’infezione strana. Decidono allora di scambiarsi le mogli, un atto di libertinaggio in difesa del matrimonio, tutto sta a convincere le rispettive signore. Franco, che non riesce a farsi entrare in testa quella parola polinesiana, sceglie una via melodrammatica: “Salvami, salvami dal tamburo!”.

Ora che la sinistra freudiana ha ceduto il passo alla destra lacaniana, il tamburo è tornato di moda, tanto che si potrebbe immaginare un remake. E siccome in questi giorni pare impossibile scrivere due righe senza infilarci Checco Zalone, ce lo infilo anch’io – ma giuro, solo perché Franco e Ciccio sono morti. Ecco, Nunziante e Medici potrebbero raccontare l’epopea dell’“uomo medio sensuale” che, dopo aver provato a riscoprire la legalità tra i ghiacci artici, capisce che l’unica via per salvare oltre al posto fisso anche la sua indole godereccia è restaurare la Legge, quella con la maiuscola, quella dei lacaniani. Folgorato da un’apparizione televisiva di Recalcati, il protagonista si convince che se si annoia è perché ci ha preso troppo la mano con la *jouissance* in cucina e a letto. Si trincerava a leggere *Totem e tabù*, gli antropologi vittoriani, il *Ramo d’oro* di Frazer (capitolo: “Quel che dobbiamo ai selvaggi”). Si avventura perfino nelle pagine di Lacan, non ne capisce una parola (come molti lacaniani, del resto) ma in compenso scopre che *nom-du-père* in barese suona benissimo. Scampato allo sciamano africano di *Quo vado*, come un redivivo capitano Cook raggiunge una tribù di indigeni a Tonga per farsi insegnare i tabù direttamente dai capi villaggio. Glieli infliggono tutti e cinquantadue, da quelli alimentari a quelli sessuali. Il nostro eroe comincia in cuor suo a maledire Recalcati. Scopre che il tamburo non gli piace, che tutta quella favola del Padre Primordiale di Freud al sud si applica male, e il problema semmai è sfuggire alle mani premurose della Madre Primordiale, che cerca di recapitarti i panzerotti anche in Polinesia. Continua domenica su Rep.